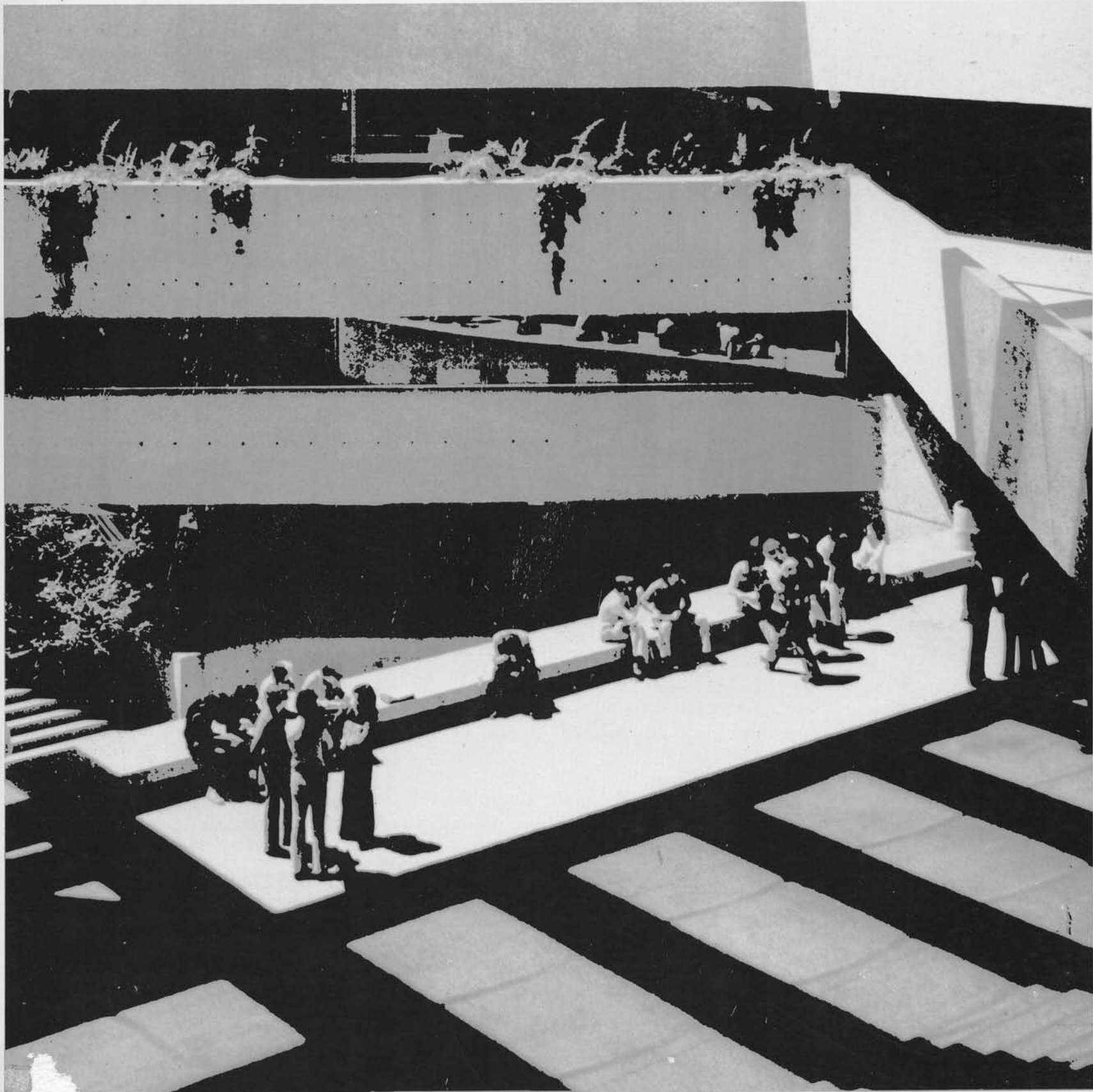


Casabella

460





RITORNO A ROMA
CITTÀ, DIDATTICA, VITA QUOTIDIANA

Ritorno a Roma. Città, didattica, vita quotidiana, catalogo della Mostra organizzata dall'In/Arch nell'ambito della Settimana dell'Architettura, a cura di Franco Purini, Clementina Barucci, Giovanna Rossi e Antonello Sotgia. Staderini editore, Roma 1979

Tempo addietro, nella cronaca romana del "Corriere della Sera" è apparsa una serie di articoli dell'*establishment* culturale e mondano-politico romano, usciti più tardi anche in volume, che mi pare fossero intitolati *Contro Roma*. Al contrario, in questo caso, potremmo dire che il libro curato da Franco Purini e altri, consta di una serie di dichiarazioni d'amore per Roma scritta da un gruppo di romani, e provinciali diventati romani, che si occupano di: critica d'arte, architettura, regia televisiva, giornalismo ("Lotta Continua", "Unità"), femminismo, gruppo teatrale "Altro", comitato di quartiere, Assessorato alla cultura, Arci, pittura, critica teatrale e sceneggiatura, consulta cinematografica del Comune di Roma, politologia, poesia.

Ognuno è registrato per il suo "mestiere di vivere"; gli architetti, naturalmente, un poco più numerosi degli altri (era una mostra di architettura); uno solo — mestiere unico — l'assessore. Si tratta di Renato Nicolini, architetto, promotore da quando è al Comune di Roma dei grandi festivals cinematografici estivi alla basilica di Massenzio e, durante l'estate passata, del Festival di Poesia a Castelporziano, di una serie di spettacoli quasi ambulanti per le piazze e le strade di Roma, infine degli spettacoli teatrali e cinematografici del programma "Meraviglioso Urbano", realizzati in un "parco centrale" inusitato: proiettato, intanto, in quattro punti di Roma (via Sabotino, villa Torlonia, l'Appia Pignatelli e l'ex Mattatoio, più un cinema dal nome allusivo — "Palazzo" — ma posto a S. Lorenzo, uno dei quartieri più popolari della Capitale) e realizzato con materiali effimeri (colonne e ruderi romani noleggiati a Cinecittà), architetture provvisorie (tralicci Innocenti, lamiera grecata, compensato), audiovisivi, luce e soprattutto un ingrediente che c'eravamo quasi scordati — nella

nostra vita metropolitana di ogni giorno —: gente serena e divertita, e tanti, tanti giovani allegri, coinvolti, coscienti.

Non sono andato fuori tema: non solo perché proprio al "meraviglioso possibile" a "nuovi spazi di immaginazione, se non ancora di azione", si riferisce Nicolini proprio alla conclusione del suo pezzo sul catalogo, ma perché molti degli autori della mostra e del catalogo, riuniti intorno a Franco Purini, sono stati anche i protagonisti del "Meraviglioso urbano", dacché mostra e catalogo di *Ritorno a Roma* si presentano non solo come registrazione di un evento compiuto, ma come programma di un nuovo evento (la mostra al chiostro dei Piceni fu alla metà di giugno, il parco centrale ai primi di ottobre).

Il catalogo ha una architettura molto precisa: gli interventi dei "professionisti" di cui ho detto, e che si configurano come protagonisti di una nuova *unità delle arti*, non più accademica e separata dal quotidiano, posta in una *turris eburnea*, ma empirica, e bramosa di contatto con la vita quotidiana, come con l'arte di tutti i tempi. Dispiace non avere spazio per riferirne più a lungo, perché si tratta di una quarantina di pagine molto fitte, interessanti, anche se venate — qui e là — di quei terribili luoghi comuni dell'ultima generazione (tipo "vissuto sulla pelle"), di quel conradismo e londonismo (o si dice hessismo?) spicciolo che — del resto — forse, sono lo scotto da pagare proprio per passare ad una effettiva partecipazione di maggior numero. Citerò soltanto un pezzo: "Le ragioni di una permanenza" di Francesco Moschini, che ricorda i suoi primi anni di immigrato romano (questa — autobiografico-essenziale — è la chiave comune per molti autori), con la puntigliosa ricerca d'arte nata o sollecitata, sì, da alcuni corsi universitari, ma impossibile senza una profonda, tenace, paziente passione interiore.

Fa seguito una seconda sezione del catalogo, nella quale sono pubblicati alcuni dei progetti presentati alla mostra In/Arch: uno di Costantino Dardi che è una proposta di ampliamento per la Facoltà di Architettura a Valle Giulia; il progetto del quartiere Valmelaina a Roma (in costruzione) di S. Bonamico, M. Costa e V. De Feo; una "riprogettazione" di Corviale sempre a Roma (altra unità residenziale in costruzione) effettuata dallo stesso progettista, Mario Fiorentino: che aggiunge al suo intervento — secondo la gentile moda recente — una serie di "citazioni", dal quartiere Rozzol-Melara a Trieste, da Spinaceto a Roma, dall'unità orizzontale di A. Libera a Roma, da Léon Krier, da Le Corbusier e dallo stesso Fiorentino; due progetti di Massimo Martini e altri architetti del GRAU; una proposta di intervento a Testaccio, Roma, di A. Lambertucci, S. Lenci e C. Melograni; il progetto

"Roma/Amor - il rovescio di una città" di Paolo Portoghesi (cinque forme di crescita urbana, poste come direttrici di espansione di un sito naturale intonso).

Infine la terza parte: con gli interventi dei curatori del catalogo. "Roma c'è ancora" afferma Franco Purini. Giovanna Rossi parla di "Architetti a Roma: la città immaginata". Clementina Barucci fa una sua storia degli avvenimenti salienti ne "la scuola di architettura" (si capisce, di Roma). Conclude Antonello Sotgia "Aspettando Ginsberg" (che conferma il valore di progetto della mostra-catalogo: infatti Ginsberg fu uno dei poeti ospiti di Castelfusano).

Ho detto scherzosamente a uno degli autori che il catalogo mi sembrava frutto della recente moda islamica. Nei libri arabi, infatti, si comincia da quella che è per noi l'ultima pagina. In questo caso, se lette in ordine inverso i testi (da quello di Sotgia) non soltanto "il prodotto non cambia", come nelle moltiplicazioni, ma sarete molto più informati sulle intenzioni (di mostra e catalogo), sul significato preciso di quello che, all'inizio, sembra solo un puntiglioso disordine, un caos programmato a tavolino.

Purini, la Rossi, la Barucci, Sotgia danno ragione di quella mescolanza inestricabile "città-didattica-vita quotidiana" che per gli autori significa Roma: una città — secondo Sotgia — "dove si fanno forse il più alto numero di mostre di architettura, ma dove non si è mai fatta una riflessione sul significato da dare al nostro lavoro..." e "... risultiamo sempre più schiacciati dal compito di misurare, attraverso il nostro lavoro, la fantasia che la città esprime su sé stessa con il realismo delle proposte degli architetti". Già, perché "il nostro lavoro" — anche se a dirlo è un architetto — significa "essere stati costretti a lavorare... sui temi legati alla informazione", una "informazione, sui temi dell'architettura, forse eccessiva", e questo ha prodotto una serie di atteggiamenti di sostanziale rinuncia all'architettura".

Questa rinuncia all'architettura è riscontrabile "sia nei progetti fatti per essere pubblicati; sia alla pratica di quella dimensione, indefinibile — ma ugualmente distante dalla pittura così come dalla composizione architettonica — che anche recentissime mostre intorno a via di Ripetta sembrano testimoniare".

E già che siamo in tema di architettura "da pubblicare", dirò che — malgrado la loro materiale realizzazione (in via della Cellulosa ai Casalotti; in via Fosso del Fontanile a Vitinia), le due case di Massimo Martini-GRAU, a mio avviso dimostrano che le distorsioni di cui parla Sotgia non si fermano nella dimensione progettuale-disegnativa. Non di questo avviso è l'autore che "ripercorrendo l'introduzione al Canzoniere Italiano di P.P. Pasolini" (a Pasolini, sia

detto per inciso e a Tito Staderini, notaio, tipografo e intellettuale romano, il libro è dedicato), parla di "ripristinato di una sacralità dell'architettura, sacralità del quotidiano [...] dovuta a uno scarto violento [...] nei contrasti delle istituzioni linguistiche superiori e all'impedimento che questo scarto [...] possa divenire folclore". Molto acutamente, a proposito del progetto Portoghesi, osserva Purini: "il luogo non è altro che la proiezione di sé stessi laddove preferiamo pensarci [...] le architetture [...] non sono altro che un nostro ritratto in pietra". E aggiunge: "considerazioni analoghe sono suggerite dalle due case che Martini ha progettato in due borgate romane. Non sembrano architetture stabili. Sembrano invece architetture-bambine messe a balia in borgata in attesa di crescere e camminare fino in città...", cogliendo perfettamente quell'aura metafisica (e soprattutto da Savinio di poltronabbato e poltronmamma) che le costruzioni GRAU hanno.

Lungo e intenso è il saggio di Purini (un architetto che progetta molto e scrive molto, e a me sembra che scriva e progetti molto bene) e bisognerebbe dirne a lungo (senza di doverlo fare, studiando questo e altri testi di Purini). Ma ne colgo solo la "provocazione" — giusta e saggia — che il giovane architetto rivolge ai "padri della Facoltà di architettura romana di oggi" e le cui "guerre cruenti sono presenti in tutti i progetti degli architetti romani". "Ben vengano i dissidi — si augura Purini — ma divengano esemplarmente politici e quindi pubblici; producano, all'esterno della facoltà maggiori e diversificate consapevolezza!" Purini si rivolge anche a padri che non ci sono più o che non ci sono ancora (Muratori, Quaroni, Zevi, Sacripanti e Portoghesi): mi incuriosirebbe sapere che cosa Purini pensi della "dimensione politica" scelta da Bruno Zevi l'estate scorsa, mentre il catalogo si stava stampando.

Francesco Tentori